Congresso del PCI

L'alternativa, una grande carta per la sinistra

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Sempre, attorno ai congressi del PCI, c'è grande attesa ed esigenza di fatti nuovi. In molti, quest'attitudine sottintende la speranza, o il già precostituito giudizio, che le aspettative sono state vane, e i risultati deludenti. Non solo nei ceti conservatori, ma anche in una cultura politica che nel suo atteggiarsi a livelli elevatissimi di modernità, teme ogni atto, ogni passo innanzi verso la ricomposizione di un ampio e, come suol dirsi, articolato schieramento di sinistra democratica, con tutti i titoli e tutta la forza per impedire che si celebri il secondo, e si avanzi verso il terzo, giubileo del predominio democristiano.

Dieci anni or sono, portando, come segretario del PSI, il saluto dei socialisti al tredicesimo congresso del PCI, a Milano, parlai di uno schieramento riformatore che, al di là della diversa posizione dei due partiti di sinistra rispetto al governo, cominciasse, almeno, a dare espressione, rappresentatività, incidenza, alle forze nuove e di progresso, ai bisogni di rinnovamento, di democrazia, di libertà della società italiana. Più facile a dirsi che a farsi, ne convengo, e ne ero consapevole allora. Ma la questione resta. La questione di definire il punto, o i punti di incontro stabili, tra le forze di sinistra.

In questi dieci anni i due partiti si sono trovati su scelte strategiche diverse e contrapposte, alternativa e compromesso storico, scelte vissute da ambo le parti con un reciproco spirito di diffidenza, che nel procedere degli eventi han dato luogo ad altre diffidenze, a conflittualità, a incomunicabilità. Malgrado ciò, negli anni passati, la sinistra ha vinto grandi battaglie: il referendum sul divorzio, il netto spostamento a sinistra del '75 e del '76. Nessuno, credo, se la sentirebbe di dire che «i vertici politici», gratificati della fiducia del popolo di sinistra, abbiano raccolto e indirizzato nel senso giusto, o comunque con successo, la manifesta volontà di cambiamento e di lotta proveniente dal paese.

Attraverso riflessioni e travagliati passaggi, il Partito comunista è giunto alla politica dell'alternativa, della quale, e non è poca cosa, ha definito il quadro internazionale, e la collocazione dentro, o molto vicino, ai tiloni progressisti europei e occidentali. Non può essere un caso che già l'indicazione dell'alternativa abbia suscitato nel PCI un movimento forte e profondo verso la ricerca di nuove forme di democrazia interna nelle quali la volontà, gli orientamenti, le esperienze della base trovino uno spazio adeguato. Sarebbe molto, ma non sarebbe tutto, se la spinta di base avesse per unico obiettivo la modifica dei tradizionali strumenti che regolano il dibattito nel Partito comunista.

Questo risultato non avrebbe da solo la capacità di stabilire un contatto, una percezione e una ricezione sensibile e costante, tra il PCI e quella base sociale, più ampia ovviamente della base di partito, nella quale si collocano nuovi movimenti e nuovi soggetti della politica. Questi, pur rifiutando la politica nelle sue forme scheletrite di gioco verticistico, e in posizione di diffidenza o di dissenso verso la sfera «istituzionale» in senso ampio (Stato, partiti, sindacati), sono nella politica come portatori di una radicale esigenza di cambiamento nei modi di vivere, di lavorare, di sentire la loro presenza nella collettività nazionale. Non si tratta soltanto di un'area di emarginazione, prodotta dalla crisi economica, politica, morale, da recuperare o da redimere, ma di un'area dalla quale, insieme con la negazione di forme e modelli politici e istituzionali svuotati di contenuto e di affidabilità democratica sostanziale, viene una spinta confusa, anche, ma non per questo aprioristicamente eludibile, e una protesta, a volte impaziente, a volte rassegnata, rivolte a modificare rapporti politici, economici, sociali, ad affermare concreti valori di democrazia e di libertà.

In rapporto a questi problemi, la qualificazione «democratica» dell'alternativa, non ha un carattere riduttivo, non è un segno differenziante rispetto all'alternativa di sinistra, non è la clausola «antiegemonista» che si offre agli altri possibili contraenti della proposta. O non ha soltanto questi significati. L'alternativa, anche perché viene dopo il compromesso storico ed è ritenuta praticabile con il 51 per cento, comporta un distacco dalle posizioni moderate con le quali spesso, in vari campi, la sinistra si è identificata; pone fine a quella unificazione tra maggioranza e opposizione che è particolarmente visibile nell'assenza di una politica di sinistra nella lotta al terrorismo e nella fase post-terroristica. Ciò che significa, in generale, assenza di una politica della sinistra verso lo Stato e le istituzioni, quali le ha plasmate, distorte, gestite la Democrazia cristiana, che, in questa pratica, ha uno dei cardini del suo sistema di potere.

Naturalmente, la politica dell'alternativa dovrà cimentarsi con tante altre questioni: alleanze, contenuti, progetti. Ma il concetto stesso di alternativa, come espressione dell'esigenza e dell'intenzione di superare la democrazia bloccata, ha in sé il senso di una chiamata a raccolta di forze, in vario grado e in vario modo, antagoniste a un «sistema», anche se esso viene individuato nel «sistema di potere democristiano», che è una realtà complessa e ramificata.

In Francia, la sinistra ha vinto non perché favorita dai sistemi elettorali del gollismo, ma perché ha acquisito, sì, gli scontenti del campo avverso, senza rinunciare, però, in primo luogo, a mettere insieme le forze di progresso più risolute e decise, e combattive.

Giacomo Mancini
della Direzione del PSI

INTERVISTA / *Bob Rowthorne, docente di economia a Cambridge - 2*

Come uscire dalla crisi? Ogni paese con le proprie forze ma collegandosi agli altri

Le differenze con gli anni Trenta
Un'azione europea concertata potrebbe essere la locomotiva per rimettere in moto l'espansione
Ma l'arena nazionale resta il terreno determinante delle scelte
Un'alternativa reale al Terzo mondo

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Dopo l'esame, nella prima parte dell'intervista, delle caratteristiche della crisi, la domanda è: quale rilancio è possibile dall'attuale depressione? Nell'arco della storia, la vicenda economica occidentale è un lungo susseguirsi di periodi di crisi e fasi di ripresa. Cosa ne pensa Bob Rowthorne, dell'Università di Cambridge: per noi, oggi, il punto di riferimento obbligato sono i tanto discussi anni Trenta...

«L'illusione che persiste in certi ambienti di sinistra è che la politica keynesiana che ebbe successo nel Trenta possa essere applicata e dare risultati positivi anche adesso. Il fatto è che perfino allora quella "ricetta" venne adottata costruttivamente solo in alcuni paesi e il suo ingrediente più fruttuoso fu, alla fine, la guerra. La dottrina keynesiana era tagliata su misura per le economie chiuse o per un impero. Chi consiglia la riadozione delle politiche keynesiane nella nostra epoca dimentica che la stragrande maggioranza dei paesi interessati hanno oggi una economia aperta. Ecco perché il parallelo col '30 può trarre in inganno. L'altro fattore è che, durante la crisi di cinquant'anni fa, c'erano rami produttivi dinamici: beni di consumo durevoli, auto, elettromeccanica eccetera. Settori che erano andati crescendo da un decennio dietro barriere doganali protettive. L'industria aveva allora una forte base potenziale. I vecchi settori in difficoltà (acciaio, cantieri, carbone, tessili) avevano un contrappeso positivo, c'erano prospettive sicure in altri rami industriali. E questo offrì la base alle teorie di Keynes: politiche espansionistiche, economie chiuse, nessun problema con la bilancia dei pagamenti. Oggi le condizioni sono profondamente mutate. Il livello di interdipendenza economica si è accresciuto. Ogni tentativo di applicare le tecniche anticrisi keynesiane condurrebbe a gravi difficoltà nei conti con l'estero. E neppure una svalutazione (che è parte del programma del partito laburista) servirebbe un granché».

— È il tipo di sviluppo che abbiamo avuto fin qui a trovarsi in difficoltà...

«Durante il lungo boom, dal '40 ai primi del '70, le economie capitaliste si sono sviluppate in modo piuttosto lineare. Lo sviluppo economico post-bellico era basato su un modello consumista, preso a prestito dagli USA. Se da un lato si può dire che le relative strutture produttive sono in parte superate, dall'altro è possibile constatare come quel modello stesso abbia ormai raggiunto il suo punto di saturazione ed esaurimento. Naturalmente le potenzialità del modello sarebbero ancora immense se non fosse per il problema delle risorse energetiche e materiali e dei mutati rapporti col Terzo mondo».

— Cosa fare dunque in Europa?

«Ci sono due reazioni possibili. C'è chi dice che gli interventi a livello nazionale sono limitati e controproducenti e che le uniche soluzioni possono essere raggiunte sul piano internazionale. D'altro lato c'è chi sostiene che un governo nazionale sufficientemente deciso può imporre le proprie scelte, adottare i provvedimenti necessari nell'interesse del paese. È ovvio che una azione concertata, ad esempio, su scala europea, sarebbe preferibile che non i tentativi unilaterali e isolati di questo o quel governo. Un'azione collegiale potrebbe agire come locomotiva per rimettere in moto il meccanismo di espansione. Ma il problema è che il principale terreno politico di lotta, dove si determina la maggioranza delle scelte prioritarie, è tuttora l'arena nazionale. Il paradosso sta nel fatto che la classe operaia, più d'ogni altra, ha bisogno di una soluzione internazionale della crisi. Ma la classe operaia è la più caratterizzata, e divisa, lungo linee nazionali per varie ragioni storiche. Ecco il problema».

— Rilevare le divisioni politiche e culturali e lo sviluppo disuguale da paese a paese può però diventare un alibi, una scusa per rimanere inattivi?

«Si deve avere, infatti, anche un piano nazionale per il rilancio e il rinnovo che abbia una sua credibilità. Quel che mi sento invece di criticare è il fatto che in Gran Bretagna il movimento dei lavoratori e il Partito laburista dimostrino così scarso interesse per gli altri paesi europei. Qualunque programma nazionale deve essere visto come parte di una più ampia strategia di riforma per cercare di cambiare l'orientamento dell'Europa occidentale. Ma di questo c'è ben poca coscienza qui da noi. Non si tratta di contrapporre una politica nazionale ad una strategia internazionale. Mi sembra, invece, che bisognerebbe riconoscere la necessità, per ciascun paese, di compiere il massimo sforzo per superare la crisi con le proprie forze, se gli altri non vogliono cooperare, ma senza perdere di vista gli obiettivi comuni. Dobbiamo promuovere una campagna per il rilancio economico della CEE nel suo complesso».

«La CEE è un'istituzione disegnata per altre epoche, epoche di sviluppo sicuro e regolare. Davanti alla crisi si rivela più che mai inadeguata. Ecco perché i suoi vari soci dovrebbero battersi per un approccio concertato: uno sforzo positivo in ciascun paese combinato con un tentativo più ampio, multilaterale. L'altra cosa da dire, sul lungo periodo, è il riconoscimento che si dovrebbe cercare di articolare gli obiettivi dello sviluppo sull'intera scala europea, est e ovest. Ma questo, come nell'ambito della distensione e del disarmo, fa parte di un più vasto discorso politico».

— Puoi precisare meglio?

«Col tempo, gli scambi fra Est e Ovest sono destinati a intensificarsi. La più stretta integrazione economica risponde ad una tendenza storica verso la ricostituzione di un'Europa culturalmente riunificata. L'attuale divisione politica, a lungo andare, può rivelarsi insostenibile. Questo torna a sollevare il problema dei rapporti con i paesi più poveri nel resto del mondo che noi europei dobbiamo riconsiderare. Soprattutto, il rapporto tradizionale secondo cui l'Europa attinge materie prime dal Terzo mondo e riesporta prodotti industriali a più alto contenuto tecnologico. Se l'Europa orientale progredisce man mano fino a raggiungere i livelli di prosperità e di specializzazione produttiva occidentali, anch'essa si sentirà portata ad impegnarsi in una analoga divisione del lavoro. Questo mi sembra che, sul lungo periodo, rappresenti un modello di sviluppo del tutto inaccettabile. Quel che dovremmo cercare di ottenere è il massimo riequilibrio possibile per l'economia dell'intera Europa rispetto al Terzo mondo. Un nuovo sistema, cioè, che abbia, da un lato, il minimo di dipendenza dalle fonti energetiche e dalle materie prime, ma che, dall'altro, conservi anche un quadro organico di settori produttivi. Accettare, ad esempio, che tessili o acciaio scompaiano dall'Europa perché prodotti a più basso costo nel Terzo mondo mi sembra del tutto insoddisfacente non solo per gli europei ma anche per gli stessi paesi più poveri».

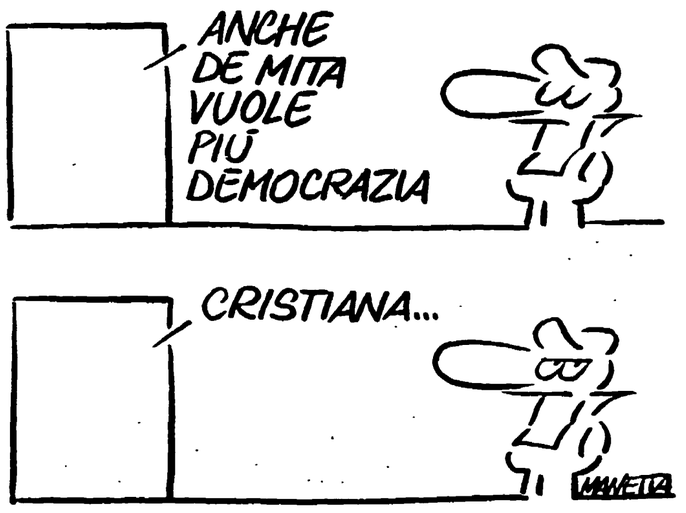
— Più concretamente cosa significa tutto ciò?

«Alcuni paesi del Terzo mondo hanno raggiunto un estremo grado di specializzazione per un numero assai ristretto di prodotti di esportazione. Se un paese come la Gran Bretagna afferma di voler sbarrare il passo ai tessili di importazione, ad esempio, perché minacciano l'industria locale, compie un atto autoritario e brutale che deve essere respinto. D'altro lato è perfettamente ragionevole dire che, sul lungo periodo, bisogna impegnarsi per facilitare altre forme di sviluppo nel Terzo mondo perché, in ultima analisi, non è soddisfacente neppure per la Corea del Sud o per Hong Kong perseguire una specializzazione ad ogni costo in certi prodotti. Per le forze di sinistra europee si tratta non solo di battersi contro le misure protezionistiche e la minaccia della guerra commerciale, ma di impegnarsi anche per stabilire un diverso rapporto col Terzo mondo, offrirgli un'alternativa reale che possa beneficiare i paesi più poveri senza che la loro espansione debba necessariamente portare alla distruzione delle nostre industrie. Non è un compito facile, ma credo comunque che l'Europa, ad Est e ad Ovest, dovrebbe impegnarsi a perseguirlo mantenendo il massimo equilibrio possibile nel proprio apparato produttivo».

Antonio Bronda

Fine. (La prima parte dell'intervista è stata pubblicata il 24 febbraio)

LA PORTA *di Manetta*



LETTERE ALL'UNITA'

Lettera di un compagno socialista, già comunista, all'«Avanti!» e all'«Unità»

Spett. direttore,

*a quello che è, e a quello che è stato il mio giornale di partito: l'*Avanti! *dopo il 1956 e l'*Unità *prima, fin da quando era ancora un foglio clandestino, rimetto questa mia spassionata lettera per un auspicabile avvio di un sereno contributo di base agli attuali deprecabili antisocialismo e anticomunismo, che mordono e paralizzano il potenziale di sinistra del nostro Paese.*

Sì, il comunismo del PCI di oggi non è più certamente quello delle sue origini, che si diceva e si aspettava che venisse da lontano. E se nel 1956 questo Partito fosse stato come l'attuale o meglio ancora come quello che si vanta, in giusto movimento, ben difficilmente il sottoscritto, e così altri compagni, lo avrebbero disertato per passare al PSI. La stessa cosa credo la si possa affermare per quei socialisti, ultramassimalisti, che negli anni in cui la spinta propulsiva del PCI era in piena espansione, passavano al PCI ritenuto più duro e marxista, più classista.

Sì, tanti militanti socialisti e comunisti di base, per non dire, ancora di più, lavoratori che si riconoscono nell'arco politico della sinistra, non riescono a capire e a spiegarsi il perché di questa politica dualista tra PCI e PSI, che viene portata avanti dai vertici dei due partiti e conseguentemente dai fedeli apparati, a tutti i livelli politici e di potere.

Parole d'ordine e obiettivi di stagione sono stati e vengono consumati al vento come qualsiasi promessa di mediatore allegro: egoismi e settarismi di partito, egemonismi di potere, sussulti antisocialisti di piazza e di stampa, anticomunismo superficiale e di bottega sfiduciano i compagni e quanti sperano in una democratica alternativa al governo dc.

Cosa ardua, se non impossibile, arrivare a questo agognato obiettivo se prima non si arriva ad una più importante alternativa dei nostri due partiti nel modo di fare e di intendere la politica di sinistra. Sono invece sicuro che se i nostri vertici di partito troveranno il modo di confrontarsi serenamente daranno a noi, base dei partiti, il migliore stimolo per farci pure noi dialogare più fraternamente, nell'interesse dei problemi e delle attese comuni

ENEA BONI
(Sezione «Tomasicchio» del PSI - Parma)

Dice la contessa: «Per restare giovane, devo bere il sangue dei bambini...»

Caro direttore,

*ho letto con molto interesse sull'*Unità *del 6 febbraio la lettera della signora Renata Miurin riguardante i programmi per bambini delle Tv private. La signora Miurin è stata molto moderata nella sua protesta, limitandosi a definire quei programmi «poco adatti». Io direi che si tratta di prodotti ignobili, gravemente nocivi per la psiche infantile; e non c'è alcuna giustificazione del fatto che vengano imposti — e sottolineo «imposti» — ai nostri bambini.*

Desidero invece dare a chi legge un esempio concreto dei livelli di aberrazione raggiunti dai programmi in questione. Giorni fa, cercando un programma per la mia bambina, mi sono soffermata su una rete privata dove era apparsa l'immagine di Pinocchio. Senonchè il cartoon *proponeva «avventure» più consone a Tod Browning che a Collodi: pensate che l'innocuo burattino era qui incaricato di procurare delle vittime a una contessa-vampiro; e quest'ultima, circondata da ragazzini urlanti, proferiva le seguenti parole: «Ho fatto un patto col diavolo, e per restare giovane devo bere il sangue dei bambini ..» — con quali benefici effetti sulla psiche dei piccoli ascoltatori vi lascio immaginare.*

All'invito alla protesta rivolto dalla signora Miurin a genitori e insegnanti, vorrei aggiungere: protestino anche gli uomini di cultura, i sociologhi, gli psicologhi (qualcuno si è mobilitato contro Candy e Mazinga, che al confronto erano altamente educativi); chiedano i parlamentari una legge, una normativa che regolamenti l'introduzione in Italia di simili prodotti, una commissione che li visioni prima che siano messi in circolazione... Oppure sono solo affermazioni teoriche che l'infanzia è importante, che le impressioni ricevute negli anni infantili condizionano la personalità ecc.? E pensare che in Svezia è vietato E.T.! Insomma, qualcuno faccia qualcosa!

ANGELA DI FRANCESCA
(Cefalù - Palermo)

«Siamo poi sicuri che siano sentite come atti arbitrari?»

Cara Unità,

*l'articolo di Michele Costa «*Alla Fiat ritorna il premio-salario antisciopero*», pubblicato in prima pagina domenica 13 febbraio, ha destato in me diversi interrogativi che desidero esternare.*

Comincio dalla questione che mi sembra più semplice: non mi pare che la Fiat abbia posto unicamente in termini assoluti il problema del costo del lavoro, che avrebbe raggiunto livelli insostenibili, per giustificare una sua presunta indisponibilità a riconoscere remunerazioni meno avare di quelle attuali. Mi risulta che vi siano dichiarazioni dei suoi massimi esponenti che pongono invece in primo piano il problema della produttività del lavoro, del suo costo unitario cioè, rapportato alla quantità di prodotto, e che affermano la disponibilità della Fiat ad accordare aumenti reali di retribuzione a fronte di aumenti di produttività. Non capisco perciò la sorpresa di Costa, che pare vedere una contraddizione nei campioni del padronato italiano che perseguono invece un disegno coerente, da tempo abbondantemente pubblicizzato.

Questo disegno porta anche ad iniziative del tipo di quelle che gli hanno fatto scrivere: «Alla Fiat ritorna il premio-salario antisciopero. Tornano i famigerati premi di "collaborazione" e di "presenza" che Vittorio Valletta aveva inventato per compensare chi non partecipava agli scioperi, non dava fastidio, chinava il capo, e per isolare i "cattivi", vale a dire gli operai comunisti, gli attivisti sindacali».

E qui siamo al nocciolo: corrisponde alla reale portata dei problemi in gioco una rappresentazione delle iniziative Fiat nei termini posti da Costa? Ci teniamo tutti alla vita delle aziende italiane, anche quelle controllate dal capitale privato, ci tengono il movimento sindacale, i partiti della sinistra ed anche Costa, ne sono sicuro: per questo si sollecitano aiuti finanziari dello Stato a favore dei diversi settori produttivi in difficoltà, della ricerca, per le riconversioni aziendali e così via: e non credo che vogliamo contestare la necessità che gli imprenditori privati e pubblici facciano nel modo migliore il loro mestiere.

Ed allora non sarebbe stato meglio valutare queste iniziative della Fiat in relazione anche alle molteplici sfide che si trovano di fronte le aziende italiane ed all'obiettivo che non può non essere condiviso di migliorarne la vitalità e produttività complessiva, affinchè possano tornare a garantire il maggior numero di posti di lavoro possibile? La «criminalizzazione» totale e senza attenuanti delle aziende citate, col soccorso anche di richiami a tempi e situazioni del passato, dal forte impatto emotivo e che non sembrano tenere conto di quanti progressi nella tutela dei diritti dei lavoratori e dei sindacati sono stati compiuti negli ultimi anni, credo francamente pecchi di eccesso di legittima difesa.

E siamo poi sicuri che «discriminazioni» legate alla qualità ed alla quantità della prestazione, attraverso intanto la misura più elementare che ci possa essere, cioè la presenza sul posto di lavoro, siano sentite dalla coscienza morale della maggior parte della gente come atti e riprovevoli, finalizzati essenzialmente alla repressione delle libertà sindacali e del diritto di sciopero in particolare?

ing. GIOVANNI PAPARO
(Torino)

«E se dopo vent'anni le corde vocali...»

Caro direttore,

sull'ormai trita polemica dei privilegi, sicura di interpretare i punti di vista di molti colleghi, sento la necessità, come insegnante di scuola elementare, di puntualizzare che a questa categoria spetta il delicato compito della formazione dell'individuo e del suo inserimento nel contesto sociale.

E pochi sanno che, per svolgere questo lavoro, l'insegnante elementare deve sostenere anni di studio, sacrificio e responsabilità, perchè la sua carriera è lunga, difficile e poco gratificante: i posti di lavoro pochi, disagiati e lontani dalle località di residenza; difficili, per non dire impossibili i trasferimenti. Da sè deve sopperire a strutture scolastiche insufficienti o carenti e la remunerazione è non certo corrispondente alla sua responsabilità (morale, civile, penale) di «vigilanza sui minori». Nessun incentivo o indennità è prevista per l'aggiornamento, la sperimentazione, lo spostamento di sede, l'orario straordinario, ecc.

La liquidazione è inferiore del 40% rispetto al settore privato (si calcola sull'80% dello stipendio base ed è totalmente esclusa la contingenza).

Inoltre potrebbe (contro la sua volontà e anche dopo 15 anni di servizio!) perdere la sede di titolarità per la soppressione del posto e dovrebbe rimettersi nella trafila trasferimenti. E se, dopo 20 anni di servizio, le corde vocali, a causa del continuo logorio, risultano affette da indurimenti, corditi, afonie, ecc., tanto da pregiudicare la salute e l'insegnamento, non può più ritirarsi, vista l'attuale legge «blitz» sulla decurtazione della contingenza pensionabile.

A questo punto è difficile poter ancora dire che siamo dei «privilegiati».

ANNA MARIA POMA
(Roma)

Tre lingue difficili

Cari amici,

sono una ragazza di 15 anni. Abito in Cecoslovacchia. Vorrei corrispondere con ragazzi, sportivi, di 15-18 anni in lingua ungherese, ceca oppure tedesca.

ANIKO FARKASOVA
(94613 Okoličná na Ostrove - okr Komárno)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Mauro GIANNELLA, Torino; Giovanni SUDANI, Milano; Antonio BARBAPICCOLA, Bologna; Pietro SCANO, San Gavino; Rino MORINI, Genova; E. F., San Giovanni in Persiceto; Giovanni BOSIO, Somma L.; Vincenzo DE PALMA, Altamura; Pietro PAVANIN, Laigueglia; Piero PECCHIOLI, Villa Fiorita-Prato; Giulio SALATI, Carrara; Dante PRONI, Bologna («*Nella pagina degli "Spettacoli" a proposito di una trasmissione televisiva, avete parlato di "invasione" sovietica in Ungheria. Usate lo stesso termine per la Cecoslovacchia e l'Afghanistan, mentre è giusto parlare non di invasione, ma di "intervento"*»); Luisa FEDERICO, Milano («*Sono la mamma di un paracadutista in forza in Libano. Devo dire che anche a me risulta che i ragazzi inviati in Libano non sono volontari e vengono addestrati nel giro di pochi mesi come è successo a mio figlio*»).

Carlo ROVACCHI, Reggio Emilia («*Alcune contraddizioni del PCI: 1. partecipare alle marce contro l'installazione di missili americani a Comiso e non uscire dalla Nato; 2. farsi mettere in crisi dai socialisti nelle Giunte dove il partito comunista è in maggioranza e sperare di andare al governo assieme ai socialisti*»); Pellegrino CAMERLENGO, Alte Ceccato (denuncia il comportamento ambiguo della Cisl-scuola della sua zona, che in tal modo ha fatto «saltare» una manifestazione unitaria: rileva in particolare l'intollerabile situazione degli insegnanti precari); Adele FERRARIO, Maria BERTACCHINI e altre 26 firme, Latina (sono insegnanti supplenti e scrivono per denunciare «*il modo clientelare ed opportunistico con cui si "risolvono" i problemi della scuola*». Abbiamo fatto pervenire la loro lettera ai nostri gruppi parlamentari).

C. LERRONE, Savona (ci scrive per dire che «*da anni elettore del PSI*», non voterà più per quel partito. Se ci farà avere nome e indirizzo precisi pubblicheremo senz'altro la sua lettera integralmente); Angelo GODANI, Moneglia (è un operaio di 29 anni e iscritto al partito dal 1973; scrive un'ampia lettera per documentare il suo dissenso circa l'accordo Sindacato-Governo-Confindustria); Fausto CALZOLARI, Bologna («*Il Giornale radio 3 delle ore 7 del 5 febbraio dava notizia dell'elevato numero di infortuni mortali sul lavoro che sono avvenuti in... Polonia. Certo i 1400 lavoratori polacchi che annualmente muoiono per causa di lavoro sono un'entità tale che andava ricordata. Ma perché non dire che in Italia, ad esempio, i morti sul lavoro sono un esercito ancora più grande, un'ecatombe più drammatica: ben 2580 nel 1977*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.